



EDITORIALE

SCIASCIA E... L'ATEISMO SEMPRE UN PO' CRISTIANO

ALESSANDRO ZACCURI

Quella del dubbio è una partita che si può giocare solo ad armi pari. Dubitano i credenti, che ben conoscono l'aridità spirituale della "notte oscura". E dubitano i non credenti, ai quali capita di immaginare che anche la tenebra più profonda sia solcata, prima o poi, da una «vena di luce». L'espressione, bellissima, viene da una poesia giovanile di Leonardo Sciascia, il grande scrittore siciliano di cui la rivista "Todomodo" propone un importante inedito. È il testo (ripreso e commentato da Guido Vitiello sul "Foglio" di sabato scorso) di una conferenza tenuta nel 1984 da Sciascia all'Antoniano di Padova. Il tema è, appunto, il rapporto fra religiosità e ateismo, ma l'alternativa non è declinata in modo rigido. Fin dalle prime battute, infatti, Sciascia sceglie per sé il punto di vista dello scettico, ricordando a più riprese come un ateo autentico, e cioè negatore della divinità in senso assoluto, sia pressoché impossibile da trovare. Il filo del ragionamento è suggerito da un passo delle "Leggi" di Platone, i testimoni di volta in volta convocati vanno da André Gide fino Gilbert Keith Chesterton passando per Giuseppe Rensi, pensatore amatissimo da Sciascia (che ne propiziò, fra l'altro, la riscoperta da parte dell'editoria). «Il mio battesimo è stato Victor Hugo e



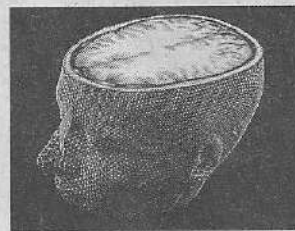
Chesterton passando per Giuseppe Rensi, pensatore amatissimo da Sciascia (che ne propiziò, fra l'altro, la riscoperta da parte dell'editoria). «Il mio battesimo è stato Victor Hugo e la mia cresima Giuseppe Rensi», arriva a dichiarare il romanziere, che approfitta dell'omaggio al



L. Sciascia

maestro per ribadire di "sentirsi" cristiano. Affermazione impegnativa pur nella sua ambiguità, ma del resto è ancora Sciascia, e sempre nel corso della conferenza padovana, a rivendicare per l'ateo (o, meglio, per lo scettico) «una eguale discontinuità e incoerenza» rispetto al credente che si scopra tentato nella fede. Non si tratta, com'è chiaro, di riaprire il dibattito su una presunta conversione dello scrittore in punto di morte, per quanto sia ormai assodato che Sciascia volle per sé una sepoltura che rispettasse le tradizioni cristiane della sua Sicilia. A destare interesse è piuttosto l'obiettivo polemico della riflessione dell'84, nella quale si denuncia con forza il rischio di un «ateismo pratico» o «attivo». Sciascia lo descrive come «l'ateismo di coloro che credono nella trascendente divinità e che con invocazioni e offerte, osservandone i riti, credono di poter averla propiziata e tutto permettersi». Non è un semplice moto di stizza illuminista nei confronti della superstizione (anche se, annota ancora lo scrittore, «non c'è nulla che faccia antivangelo più di una raccolta di proverbi e

AGORÀ



Berlino

Le neuroscienze secondo Ravasi al Cortile dei Gentili

PAGINA 27

parabole popolari»). Le parole con cui Sciascia condanna la pretesa di «corruzione» per cui Dio stesso viene ridotto a «un'entità simile a un ministero» hanno in effetti lo stesso timbro della catechesi quotidiana che papa Francesco conduce dalla cappella di Casa Santa Marta, a indicare come il vero punto di incontro fra chi crede e chi non crede stia, prima ancora che nei comportamenti, nella purezza dell'intenzione, nella limpidezza di un'interiorità che Sciascia stesso auspica "naturaliter christiana". Da qui l'indicazione dell'approdo finale, individuato dallo scrittore nel «desiderio» e della «speranza della pace». Non per niente, la poesia sopra ricordata si intitolava "Natale" e cominciava così: «Nessuna stella questa notte / si è svelata a guidarmi».